



# Il Vangelo della Domenica

anno X - C

27 ottobre 2013

**30<sup>a</sup> Domenica  
del Tempo Ordinario**

## + Dal Vangelo secondo Luca (Lc 18, 9 - 14)

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri:

«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.

Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo".

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".

Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».



### PER CAPIRE E RIFLETTERE

(tratto da [www.ocarm.org](http://www.ocarm.org))

#### a) Chiave di lettura:

Il Vangelo di questa domenica ci pone dinanzi la parabola del fariseo e del pubblicano (Lc 18,9-14). Insieme alla parabola della vedova e del giudice (Lc 18,1-8) forma una piccola unità il cui scopo è quello di aiutarci a scoprire come deve essere il nostro atteggiamento orante dinanzi a Dio. Le due parabole ci mostrano che Gesù aveva un altro modo di vedere le cose della vita e la preghiera. Riusciva a percepire una rivelazione di Dio lì dove altri vedevano solo una rovina. Vede qualcosa di positivo nel pubblicano, di cui tutti dicevano: "Non sa pregare!" e nella vedova povera, di cui la società diceva: "Scomoda ed importuna perfino il giudice!". Gesù viveva talmente unito al Padre per mezzo della preghiera, che per lui tutto diventava un'espressione di preghiera. Oggi le persone semplici del popolo che dicono di non saper pregare, sanno parlare con Gesù, conversano tutto il tempo con Dio. Conosci persone così? Il popolo ha molti modi per esprimere la sua devozione e preghiera.

#### b) Contesto di ieri e di oggi:

Il contesto del tempo di Gesù e di Luca viene espresso nelle due frasi introduttive che parlano della "necessità di pregare sempre, senza stancarsi" (Lc 18,1) e di "alcuni che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri" (Lc 18,9). Il contesto di oggi continua ad essere lo stesso di prima, poiché anche oggi è necessario pregare sempre ed oggi ancora ci sono persone che presumono di essere giuste e che disprezzano gli altri.

#### c) Commento del testo:

##### Luca 18,9: I destinatari della parabola

La parabola del fariseo e del pubblicano viene introdotta con la seguente frase: "Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri!". La frase di Luca si riferisce, simultaneamente, al tempo di Gesù ed al tempo di Luca. Poi nelle comunità degli anni '80, a cui Luca dirige il suo vangelo, c'erano persone afferrate all'antica tradizione del giudaismo che disprezzavano quelle che venivano dal paganesimo (cf. At 15,1-5).

### Luca 18,10: Introduce il tema della parabola

Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Non poteva esserci un contrasto maggiore. Nell'opinione della gente di quel tempo, un pubblicano non valeva nulla e non poteva dirigersi a Dio, poiché era una persona impura, in quanto pubblicano, mentre il fariseo era una persona onorata e molto religiosa.

### Luca 18,11-12: Descrive come prega il fariseo

Il fariseo prega in piedi e ringrazia Dio per non essere come gli altri: ladroni, disonesti, adulteri. La sua preghiera non è altro che un elogio per se stesso e delle cose che fa: digiuna e paga le decime. E' un'esaltazione delle sue buone qualità ed un disprezzo per gli altri, soprattutto del pubblicano che si trova insieme a lui nello stesso posto. Non si sente fratello.

### Luca 18,13: Descrive come prega il pubblicano

Il pubblicano non osa alzare lo sguardo, si batte il petto ed appena dice: "Mio Dio, abbi pietà di me peccatore!" Si mette al suo posto dinanzi a Dio.

### Luca 18,14: Gesù da la sua opinione su tutti e due

Se Gesù avesse chiesto alla gente chi tornò a casa sua giustificato, tutti avrebbero risposto: "Il fariseo!" Ma Gesù pensa in modo diverso. Chi ritorna giustificato (con buone relazioni con Dio) non è il fariseo, bensì il pubblicano. Di nuovo, Gesù gira tutto al rovescio. A molte persone non sarà piaciuta l'applicazione che fa di questa parabola.

### *c) Ampliando le informazioni:*

i) I primi cristiani ci presentano un'immagine di Gesù orante, che viveva in contatto permanente con il Padre. La respirazione della vita di Gesù era fare la volontà del Padre (Gv 5,19). Gesù pregava molto ed insisteva affinché la gente ed i suoi discepoli pregassero. Perché è nel confronto con Dio che emerge la verità e che la persona si ritrova con se stessa in tutta la sua realtà ed umiltà.

ii) Le due parabole rivelano qualcosa dell'atteggiamento orante di Gesù dinanzi al Padre. Rivelano che nemmeno per lui è stato sempre facile. Come la vedova dovette insistere molto, come appare nella preghiera fatta nell'Orto degli Ulivi (Lc 22,41-42). Lui insistette fino alla morte, non desistette, e fu ascoltato (Eb 5,7). Le due parabole rivelano anche la sua esperienza ed intimità con Dio come Padre che accoglie tutti ed il cui amore ha come marca centrale la gratuità. L'amore di Dio per noi non dipende da ciò che facciamo per lui. Lui ci ha amato per primi. Accoglie il pubblicano.

iii) Luca è l'evangelista che più ci informa sulla vita di preghiera di Gesù. Presenta Gesù in preghiera costante. Ecco alcuni momenti in cui Gesù appare in preghiera nel Vangelo di Luca:

- \* Quando ha dodici anni, va al Tempio, alla Casa del Padre (Lc 2,46-50).
- \* Nel momento di essere battezzato ed assumere la sua missione, prega (Lc 3,21).
- \* Quando inizia la sua missione, trascorre quaranta giorni nel deserto (Lc 4,1-2).
- \* Nell'ora della tentazione, affronta il diavolo con i testi della Scrittura (Lc 4,3-12).
- \* Gesù è solito partecipare alle celebrazioni nelle sinagoghe il sabato (Lc 4,16)
- \* Cerca la solitudine del deserto per pregare (Lc 5,16; 9,18).
- \* Prima di scegliere i dodici Apostoli, trascorre la notte in preghiera (Lc 6,12).
- \* Prega prima dei pasti (Lc 9,16; 24,30).
- \* Prima di parlare della realtà e della sua passione, prega (Lc 9,18).
- \* Nella crisi, sul Monte per pregare ed è trasfigurato mentre prega (Lc 9,28).
- \* Nel rivelare il Vangelo ai piccoli dice: "Padre io ti ringrazio!" (Lc 10,21)
- \* Pregando, risveglia negli apostoli la volontà di pregare (Lc 11,1).
- \* Prega per Pietro affinché sia forte nella fede (Lc 22,32).
- \* Celebra la Cena Pasquale con i suoi discepoli (Lc 22,7-14).
- \* Nell'Orto degli Ulivi, prega, e suda perfino sangue (Lc 22,41-42).
- \* Nell'angoscia dell'agonia chiede ai suoi amici di pregare con lui (Lc 22,40.46).
- \* Nell'ora di essere inchiodato in croce, chiede perdono per coloro che non sanno quello che fanno (Lc 23,34).
- \* Nell'ora della morte, dice: "Nelle tue mani consegno il mio spirito!" (Lc 23,46; Sl 31,6)

iv) Questa lunga lista indica quanto segue. Per Gesù, la preghiera era intimamente connessa alla vita, ai fatti concreti, alle decisioni che doveva prendere. Per poter essere fedele al progetto del Padre, cercava di rimanere da solo con lui. Lo ascoltava. Nei momenti difficili e decisivi della sua vita, Gesù pregava i Salmi. Come qualsiasi giudeo pio, li conosceva a memoria. La recita dei Salmi non spense in lui la creatività. Anzi, Gesù compose lui stesso un salmo che ci ha trasmesso. È il Padre Nostro. La sua vita era una preghiera permanente: "Cerco sempre la volontà del Padre!" (Gv 5,19.30) A lui è applicato ciò che dice il Salmo "Io sono in preghiera!" (Sl 109,4).

## **“La preghiera che oltrepassa le nubi” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR**

(tratto da [www.incamminocongesu.org](http://www.incamminocongesu.org))

Alla velocità della luce! E anche di più! Chi è che viaggia così? E' la preghiera che “penetra le nubi” (prima lettura), oltrepassa le frontiere e arriva al cospetto dell'Altissimo in men che non si dica. Ma quale preghiera? Quella dell'umile, del povero, del “curvato”. Qual è la condizione indispensabile perché la preghiera viaggi a tale velocità e arrivi a destinazione? Non stare troppo dritti. Solo l'umiltà fa sì che la preghiera oltrepassi le nubi e apra le porte del Cielo.

### *• La preghiera di Paul Claudel*

C'è una preghiera molto umile, saggia e realista che il grande convertito e scrittore francese Paul Claudel indirizzava al Signore: “Signore, se ti occorrono i coraggiosi e i forti, eccoti Domenico e Francesco, se ti occorrono gli eroi e i puri eccoti Lorenzo e Cecilia. Ma se per caso hai bisogno di un pigro e di un imbecille, se ti occorresse un orgoglioso, un vile, se ti occorresse un ingrato, un avaro, non si sa mai, potresti anche averne bisogno, ecco allora, ti rimarrò sempre io”. Questo non significa che non ci si deve convertire, anzi, è solo l'esatto contrario della preghiera del fariseo che avanza dritto impettito verso l'altare, si fa avanti, guarda davanti, mette avanti i suoi meriti e le sue pretese... Tutto troppo avanti. Il Dio a cui parla non è lì; è rimasto indietro, in fondo. Se si voltasse lo vedrebbe chino sul publicano, tutto attento ad ascoltare la sua preghiera e tutto intento a non giudicarlo.

### *• Stare troppo dritti è pericoloso per...l'anima*

Mentre lui, il fariseo, ha appena finito di giudicarlo e ha anche appena finito di fare una specie di giudizio universale: “O Dio ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri ingiusti e adulteri” a cui segue tutta una serie di benemerienze che lui solo ha, mentre tutti gli altri uomini, sono condannati senza appello. L'ha stabilito lui, il fariseo, anticipando il giudizio universale...

Se invece del giudizio universale facesse un gesto molto più semplice, cioè voltasse solo un po' la testa a guardare il publicano rimasto in fondo a capo chino, allora, incontrerebbe anche lui lo sguardo del Signore. Ha sbagliato direzione, guarda sempre troppo avanti. E sta troppo dritto per poter incontrare lo sguardo del Signore; dovrebbe chinarsi quel tanto che basta per riuscire a battersi il petto e dire come il publicano: “Pietà di me, peccatore” allora diminuirebbe il suo “io” e forse vedrebbe Dio. Il Signore con questa parabola, vuole dirci che Lui sta indietro, ci aspetta in fondo. In fondo alla nostra povertà: è lì che lo incontriamo. Più ci innalziamo e meno lo incontriamo.

### *• Dove inizia la strada?*

Una volta nella preghiera ho avuto questa ispirazione: siccome siamo tutti in cammino e sappiamo che dobbiamo percorrere una strada chiedi al Signore dove iniziava la strada. Volete sapere cosa mi ha risposto? “La strada inizia...per terra”. Questo non lo dimenticherò più. Se vogliamo camminare dobbiamo prima posare i piedi a terra, cioè scendere dal piedistallo del nostro orgoglio che ci fa planare a mezz'aria facendoci credere chissà chi, impedendoci di avanzare e di vederci quali siamo. Dobbiamo dare e dire al Signore ciò che è veramente nostro, cioè la nostra miseria: non diamogli moneta falsa: la riconoscerebbe immediatamente.

“Dammi i tuoi peccati, quelli sì che sono tuoi – diceva il Signore a santa Faustina – e dopo averli distrutti ti darò le Mie virtù”. Ecco in cosa consiste la vera comunione dei beni... Dobbiamo essere veri davanti a Dio e sinceri con noi stessi; non c'è niente che Gli piaccia di più e ci attiri le sue grazie, quanto un cuore contrito e umiliato. Allora riceveremo il Suo perdono che sgorga dal Suo Cuore compassionevole e saremo resi nuovi fiammanti, dentro e fuori. L'umiltà, oltre che “madre della preghiera” è la virtù più importante per farci scoprire... che la strada inizia per terra.

## **“Vuoti da riempire” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ**

[Videocommento](#)

(tratto da [www.tiraccontolaparola.it](http://www.tiraccontolaparola.it))

Siamo tutti lebbrosi e tutti chiediamo la compassione che troppo spesso il mondo ci rifiuta. La crisi che addenta l'occidente ha fatto una prima vittima: la speranza. La lotta quotidiana per andare avanti rischia di inaridire il nostro cuore, di renderlo indurito e rabbioso. Come accade nella nostra Italia sempre più schierata, sempre più aggressiva. Siamo tutti lebbrosi e Cristo ci guarisce. Non andando al tempio, non rifugiandoci in una religiosità della cerimonia e della devozione, ma andando direttamente a Cristo la Parola incarnata.

Allora diventiamo capaci di ringraziare (letteralmente eucaristizzare, di scoprire in Cristo lo sposo dell'umanità). Ma per tornare indietro, per convertirci, dobbiamo fare spazio nel cuore. Riconoscere l'abisso che ci abita. Non ditelo al fariseo.

### *Il fariseo e l'ingombro del cuore*

I farisei erano devoti alla legge, cercavano di contrastare il generale rilassamento del popolo di Israele, osservando con scrupolo ogni piccolissima direttiva della legge di Dio. Bella gente, poche storie. Certo, il fariseo ci sembra arrogante ma, in realtà, è solo pieno di zelo. L'elenco che il fariseo fa, di fronte a Dio, è corretto: per zelo il fariseo paga la decima parte dei suoi introiti, non soltanto, come tutti, dello stipendio, ma anche delle erbe da tisana e delle spezie da cucina! La legge prevede un giorno di digiuno all'anno, ma lui digiuna per due giorni a settimana, anche per coloro che non digiunano. Ogni buon parroco vorrebbe avere, tra i suoi parrocchiani, almeno un fariseo: il decimo dello stipendio riempirebbe in fretta le casse della Parrocchia! Qual è, allora il problema del fariseo? Semplice, dice Gesù, è talmente pieno della sua nuova e scintillante identità spirituale, talmente consapevole della sua bravura, talmente riempito del suo ego (quello spirituale, il più difficile da superare), che Dio non sa proprio dove mettersi. Non ha bisogno di essere salvato, non riconosce la lebbra ma ostenta davanti a Dio il suo luccicante stato di buona salute spirituale.

### *Peggio*

Peggio: invece di confrontarsi con il progetto (splendido) che Dio ha su di lui (e su ciascuno di noi), si confronta con chi fa peggio, con quel pubblicano, lì in fondo, che non dovrebbe neanche permettersi di entrare in chiesa. Questo è il nocciolo della questione: avviene che ci mettiamo – sul serio! – alla ricerca di Dio. Desideriamo profondamente conoscerlo, diventare discepoli, ma non riusciamo a creare uno spazio interiore sufficiente perché egli possa manifestarsi. Con la testa e il cuore ingombri di preoccupazioni, di desideri, di pensieri, concretamente non riusciamo a fargli spazio. Oppure accade che, dopo un'esperienza fulminante, che so, un ritiro, un pellegrinaggio, sentiamo forte la sua presenza, ma, una volta tornati a casa, la nostra testa viene riempita dalle preoccupazioni di questo mondo. Non è solo il problema dell'orgoglio. È proprio una complicazione dell'esistere, una vita che non riesce ad uscir fuori dal buco nero in cui si è infilata.

### *Suggerimenti da pubblicano*

Diventerò (ancora più) antipatico a qualcuno, pazienza. Ma devo necessariamente darvi, per deontologia professionale, alcuni suggerimenti da pubblicano. Se non riesco a ritagliare nella mia giornata un quarto d'ora di assoluto relax, di vuoto mentale, magari dopo una bella corsetta, o una passeggiata nel parco, se non faccio silenzio intorno (spengo la tivù, stacco il cellulare), se non prevedo, almeno d'ogni tanto, una pausa di una giornata non passata, al solito, in coda in autostrada per andare a riposare farò fatica a trovare un luogo in cui Dio sta. Lo so, coppie che leggete, oggi resistere costa fatica: la giornata è stracolma di impegni indispensabili per sopravvivere e i figli piccoli complicano ulteriormente le cose. Non abbiamo spazio per l'interiorità, questo è il problema.

### *Vuoto*

Il pubblicano, invece, di spazio ne ha tanto. Il denaro che ha guadagnato con disonestà, l'odio dei suoi concittadini (è un collaborazionista!), l'impressione di avere fallito le sue scelte, creano un vuoto dentro di lui, un vuoto che Dio saprà riempire. Consapevole dei suoi limiti, li affida al Signore, chiede con verità e dolore, che Dio lo perdoni. E così accade. Esiste un modo di vivere e di essere discepoli pieno di arroganza e di ego smisurato, pieno di certezze da sbattere in faccia agli altri (basta vedere il livello dello scontro politico ed ideologico che viviamo!). Esiste un modo di vivere e di essere discepoli colmo di ricerca e di umiltà, di voglia di ascoltare e di capire, di continuare a cercare, pur avendo già trovato il Signore. Il Vangelo di oggi ci ammonisce a lasciare un po' di spazio al Signore, a non presumere, a non pretendere, a non passare il tempo a elencare le nostre virtù. Siamo tutti nudi di fronte a Dio, tutti mendicanti, tutti peccatori. Ci è impossibile giudicare, se non a partire dal limite, se non dall'ultimo posto che il Figlio di Dio ha voluto abitare. Ancora una volta, il Signore chiede a ciascuno di noi l'autenticità, la capacità di presentarci di fronte a lui senza ruoli, senza maschere, senza paranoie. Dio non ha bisogno di bravi ragazzi che si presentano da lui per avere una pacca consolatoria sulle spalle, ma di figli che amano stare col padre, nell'assoluta e (a volte) drammatica autenticità. Questa è la condizione per ottenere, come il pubblicano, la conversione del cuore.

La liturgia della domenica odierna, 30a del tempo ordinario-C, prosegue la tematica di domenica scorsa, ma da un altro punto di vista. Domenica scorsa abbiamo riflettuto sul significato e sul contenuto della preghiera, oggi seguiamo sull'atteggiamento interiore che conduce alla preghiera dal punto di vista di Dio. Dopo aver esaminato la prospettiva teologica del pregare, siamo giunti alla seguente conclusione: o la preghiera è centrata sulla persona stessa di Dio, oppure quando crediamo di pregare noi non facciamo altro che parlare con noi stessi. Oggi ci poniamo dalla parte del credente per vedere quale deve essere il suo grado di «giustizia» per avere la certezza, rivolgendosi a Dio, di essere ascoltato. Ancora una volta siamo rimandati alla relazione come fondamento della vita, che si esprime in modo assoluto e totale nell'amore, la relazione per eccellenza perché «luogo» d'incontro di «due libertà che camminano insieme».

La 1a lettura è tratta dal Siracide e quindi appartiene alla tardiva scuola sapienziale del sec. I a.C., ma i contenuti del brano di oggi hanno il sapore profetico dirompente di Amos o Isaia, vissuti nel sec. VIII a.C. L'autore smonta la religiosità del perbenismo, quella che vive di apparenze e di riti appariscenti, affermando che l'atteggiamento religioso deve essere un'attitudine interiore, sintesi della totalità della vita. Immaginiamo la stessa scena che descrive l'autore: un ricco e un povero salgono al tempio. Il ricco in quanto ricco crede di comprare Dio con abbondanti sacrifici, laute offerte, preghiere sovrabbondanti di parole, pensando che così Dio possa sorvolare sulle ingiustizie che egli ha commesso durante la settimana, sfruttando gli operai, frodando sul peso delle bilance, ingannando nelle transazioni. Dal canto suo il povero non può che offrire la sua desolazione perché non può competere col ricco e nemmeno può pretendere di ingraziarsi Dio: è troppo consapevole del suo limite per avanzare pretese. Il povero è e rimane se stesso.

Ci troviamo di fronte a due «sacrifici», anzi a due modelli di sacrificio. Da una parte vi è il ricco che crede di tenere Dio al guinzaglio, perché si ritiene giusto, osservante scrupoloso dei riti, e non viene meno agli obblighi prescritti dalla religione materiale. Egli non ha coscienza di essere un religioso non-credente che compie gesti di religione, mentre il suo cuore è lontano dal Dio che onora solo con le labbra (cf Mc 7,6; Mt 15,8; Is 19,13). Dall'altra parte c'è il povero, che non sale al tempio a mani vuote perché porta la coscienza del suo bisogno di perdono. Egli non ha altro che il suo fallimento e la sua disperazione: nulla chiede, ma si abbandona alla misericordia di Dio. Il povero peccatore è vicino a Dio perché lo cerca e lo incontra (cf Lc 15,1), il ricco è lontano da Dio perché il suo Dio sono «le [sue] molte ricchezze» (cf Mc 10,22). L'autore non dà un giudizio morale sui due modelli di sacrificio, si limita a dire quello che Dio sceglie e accetta: accettando la preghiera dell'oppresso, Dio fa la sua scelta preferenziale, come fece tra il sacrificio di Caino ed Abele (cf Gen 4,1-10), tra Elia e i profeti di Baal (cf 1Re 18,20-40), o tra il pubblicano e il fariseo del vangelo di oggi (cf Lc18,9-14).

Il Salmo responsoriale esprime bene la logica che presiede le scelte di Dio, il quale ha un orecchio intonato sulla corda degli umili che rallegra, dei poveri che ascolta, e dei malfattori che chiama a conversione di vita.

La 2a lettura è la conclusione della Seconda Lettera a Timoteo e precede immediatamente il saluto finale; è quasi un bilancio prima del distacco definitivo del vecchio Paolo dal suo discepolo in vista della morte ormai prossima. L'apostolo legge la sua morte come un'offerta sacrificale (cf 2Tm 4,6) di tutta la sua vita. Possa ognuno di noi giungere alla fine della vita e poter dire con l'apostolo: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede» (2Tm 4,7). E quello che dovrebbero dire tutti gli educatori, genitori, maestri, preti, vescovi, capi di stato e di governo, politici: abbiamo vissuto per «il bene comune», siamo stati retti, abbiamo mantenuto fedeltà alla giustizia, siamo stati coerenti.

Il vangelo odierno è un condensato, in forma di parabola, della dottrina paolina della «giustificazione», che è il cuore della teologia dell'apostolo Paolo e, nella storia della Chiesa, fu alla base della riforma protestante. Oggi le contrapposizioni tra «Cattolici» e «Protestanti» sono risolte, quantomeno avviate a soluzione irreversibile, con un documento ufficiale comune tra Luterani e Cattolici, che finalmente possono dare un senso univoco alla teologia della giustificazione; tale documento, teoricamente, spianerebbe la strada per un ecumenismo più incisivo, mentre di fatto, tra i cattolici, si sente ancora dire in segno dispregiativo «è un protestante», riferito a chi non è allineato con il pensiero ufficiale della gerarchia cattolica. È la teologia che medita sul valore delle opere in rapporto alla fede e il significato delle une e delle altre nel rapporto con Cristo e Dio.

Questo brano è stato interpretato in molti modi e ha avuto molte spiegazioni, ma tutte parziali, perché nessuna di esse sa cogliere il cuore della parabola, che è una rivelazione sull'essere di Dio. Essa infatti non ci insegna cosa dobbiamo fare o come dobbiamo comportarci, ma ci rivela «chi è» Dio, e ce lo dice dal punto di vista di Lc, che è l'evangelista della tenerezza e della misericordia. Per Lc Gesù è il

«Vangelo del Padre», che porta l'annuncio finale di liberazione a tutti gli esclusi dalla mensa della vita: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro"» (Lc 15,1-2). Questa è la novità del vangelo: coloro che la religione ufficiale esclude, Dio accoglie, anzi predilige. Non solo, ma lascia tutti per andare alla ricerca anche di una sola pecorella che si smarrisce (cf Lc 15,4). Dio non guarda la quantità, dove uno più uno in meno non fa differenza. Al contrario egli guarda alla singola persona perché per lui una sola persona vale il mondo intero.

Il fariseo si crede giusto perché ha adempiuto alle prescrizioni della Legge; chi potrebbe dire che egli non sia un'ottima persona, un credente modello? Egli è praticante, non manca una funzione al tempio, è scrupoloso; disprezza perfino il pubblicano con cui non si sporcherebbe mai, nemmeno per un saluto o solo per sbaglio. Egli crede e pratica scrupolosamente la purità rituale e quindi si tiene alla larga da coloro che possono inquinare la sua religiosità da manuale.

Al tempo di Gesù, i farisei non avevano la brutta fama che hanno acquisito in seguito, fino ai nostri giorni: persone dalla doppia faccia, incoerenti e falsi. Erano piuttosto molto popolari e stavano vicino alla gente, a differenza dei sacerdoti e dei dottori che erano distanti dal popolo, che disprezzavano, in quanto appartenenti alle classi abbienti. Costoro, come tutti gli addetti alla religione, si credevano i migliori, anzi gli unici in grado di potersi salvare. Con essi Gesù instaura un conflitto permanente, così destabilizzante per l'istituzione, rappresentata dai farisei e dalla classe sacerdotale, che lo condanneranno a morte.

### *Spunti di omelia*

La prima lettura e il vangelo, come spesso accade nell'abbinamento liturgico, hanno lo stesso tema. Sgombriamo subito il terreno dai pregiudizi chiarendo che la parabola non ha come scopo l'insegnamento sull'umiltà della preghiera in contrapposizione alla superbia. Questa interpretazione non rispetta il testo, ma diventa una manipolazione che, al contrario, lo piega alla concezione di un'ascesi datata, del rapporto tra l'uomo e Dio. Il tema di oggi è la «giustizia», e continua la riflessione di domenica scorsa sulla preghiera intesa come «stato dell'essere», cioè struttura necessaria della vita, e non come atteggiamento momentaneo basato sul bisogno occasionale. La liturgia prolunga la riflessione di domenica scorsa dove un giudice ingiusto, «miscredente», è contrapposto a Dio, Giudice giusto (cf Sal 7,12; 9,5 con «non temo Dio» di Lc 18,4), simboleggiato nel volto della vedova che esige giustizia non chiedendo un favore o una concessione, ma esigendo un suo diritto, fondamento della sua esistenza.

In ebraico «giusto» si dice «tzadiq», la cui radice «tz\_d\_q» esprime l'idea dello stare dritto, e si applica alle persone, ai giudici e alle loro sentenze, ai pesi e misure perché la frode commerciale è un atto d'ingiustizia e quindi è maledetta (cf Lv 19,36). Nella Bibbia, in forma maschile e femminile ricorre 274x. A Dio è attribuita questa rettitudine nel senso che Dio è giusto perché salva. Questo è l'ambito entro cui bisogna leggere il brano del fariseo e del pubblicano, che si recano al tempio per pregare. Ciascuno di essi porta con sé un modello di «dio», frutto della propria situazione e della propria esperienza. Il vangelo, però, ha una premessa, che è data oggi dalla 1a lettura, tratta dal libro del Siracide scritto in greco (non esiste in ebraico) tra il II e I sec. a.C.

Il brano di oggi è simile a una pala pittorica a due ali. L'evangelista, come un pittore, descrive magistralmente, mettendole a confronto, due tipi di liturgie offerte dagli uomini a Dio. Nella prima anta della pala, Lc dipinge la liturgia di chi sfrutta il prossimo, credendo anche di poter comprare Dio con offerte ricche e abbondanti, pensando che così Dio possa chiudere gli occhi di fronte all'ingiustizia. In fondo questi ingannatori di professione chiedono a Dio di essere «uomo di mondo»: se loro si arricchiscono, infatti, anche Dio ne ha il suo guadagno, perché il suo tempio riceve laute e abbondanti offerte. E la logica del «una mano lava l'altra e tutte e due lavano il viso». E quello che avviene anche oggi quando gli uomini ecclesiastici gridano e inveiscono sui «principi non negoziabili»; tale rigidità è applicata sempre, e senza sconti, ai poveri, mentre sono lassisti e comprensivi con i peccati dei ricchi e dei potenti, con cui fanno affari e compromessi o spartiscono il potere in forza di accordi segreti e immorali.

I religiosi miscredenti, di cui parla il profeta Osèa, dimenticano che le offerte da loro fatte non sono frutto del loro lavoro o della loro fatica, ma sono il necessario che hanno frodato agli altri corrompendo, ottenendo privilegi, non pagando le giuste tasse, speculando sulla paga degli operai, anche solo ritardandola: essi guadagnano, ma fanno finta di non sapere che il loro guadagno è un furto, frutto d'inganno e di malversazione. Questi praticanti d'occasione, che si mostrano sempre in prima fila, credono di poter comprare anche Dio utilizzando il denaro che hanno rubato agli altri. In altre parole, quando i ricchi fanno laute offerte, essi danno solo del loro superfluo e non del loro necessario, come lo stesso Gesù sottolinea quando paragona le offerte superflue dei ricchi con quella della vedova, la quale

butta nel tesoro del tempio «tutto quello che aveva per vivere», cioè la sua vita (Lc 21,1-4). È scritto che Dio non si lascia corrompere e non accetta sacrifici ingiusti (cf Sir 35,14-16)

Nella seconda anta della pala, l'evangelista Lc ci mostra la seconda liturgia: quella del povero che non ha nulla da offrire se non il suo lamento e la sua povertà (cf Lc 18,12-18; cf anche Salmo 34/33 di oggi). Egli non solo non ha il superfluo, ma neanche il necessario per vivere, perché sa che la religione ufficiale lo esclude dalla vita comunitaria relegandolo nell'emarginazione del suo isolamento. Il pubblicano è condannato alla morte civile e religiosa e nessuno è autorizzato a farsene carico. Isolato e maledetto, non dovrebbe nemmeno salire al tempio e non potrebbe varcarne la soglia per la sua impurità che lo rende inabile a stare nel luogo santo di Dio. Forse egli è disperato perché schiacciato dalla sua miseria che lo ha costretto ad impegnare il suo mantello o anche se stesso per sopravvivere (cf Es 22,25; Am 8,4-6; Gc 2,1-7). Entrando nel tempio, il povero si sente fuori posto e non osa nemmeno rivolgersi direttamente a Dio: sarebbe un comportamento disdicevole. Egli è «pubblicano», cioè colpevole due volte perché impuro e perché complice dell'occupante romano per conto del quale riscuote le tasse. Non osa nemmeno paragonarsi al fariseo che sta davanti a lui, in piedi, e che egli stesso stima e riconosce come immagine del modello religioso cui egli non può aspirare per la sua condizione di reprobato.

Viviamo in un tempo di fragile giustizia, un tempo in cui regna l'anarchia della pretesa: il ricco e potente usa le leve dell'economia e della politica per fare leggi ingiuste a favore d'interessi privati o strettamente di casta, lasciando alla deriva il bene e la sopravvivenza stessa della povera gente. I ricchi cercano sempre l'alleanza con la Chiesa gerarchica alla quale promettono soldi, finanziamenti anche illeciti, leggi su misura, creando così un circuito perverso in cui il ricco miscredente è garantito dal clero che dovrebbe splendere per trasparenza di fede, mentre invece è opaco dell'opacità dell'interesse del momento. Succede anche che il clero si lasci corrompere dal ricco, per il quale inventa una morale più elastica e indulgente, corrompendo così la stessa immagine di Dio, di cui in fondo non interessa nulla né al ricco né al clero funzionario, perché ambedue hanno i loro vitelli d'oro.

Il vangelo, al contrario, non cerca di far quadrare il cerchio, ma contrappone direttamente due uomini: un fariseo e un pubblicano, due figure simboliche di due mondi opposti. Essi sono simboli di due prospettive di vita e di relazione con Dio; sono modelli comuni: il fariseo rappresenta la religione ufficiale e maggioritaria, il pubblicano è l'immagine del «cristiano» per caso, escluso dalla Chiesa, ma in cerca di un senso di vita e forse tormentato nel suo stato di confusione. Non trova comprensione e nemmeno commiserazione, ma solo compatimento per non dire disprezzo. Il fariseo crede di avere il possesso di Dio nella sua certezza di religiosità «comprata» con le sue opere, il pubblicano cerca Dio senza nemmeno la presunzione di essere accolto. Gesù non annacqua e non cerca mediazioni, ma fa una scelta destabilizzante per il suo tempo: si schiera già nell'enunciato della parabola, infatti chi ascolta sa esattamente dove vuole andare a finire. Non accetta questa religione della convenienza che ha addomesticato anche il volto e il Nome di Dio, sottomettendoli alla propria perversione e creando un «dio» a propria immagine e somiglianza».

Il fariseo, uomo religiosissimo, attento all'osservanza della Toràh e scrupoloso nell'esercizio dei suoi doveri, potrebbe essere ciascuno di noi, quando diciamo: non ho fatto nulla di male nella mia vita, non ho ucciso, non ho rubato... troppo, vado a Messa la domenica, quando posso, mi faccio i fatti miei, tutt'al più dico qualche bugia, ma sempre a fin di bene, insomma sono un buon cristiano e il Signore può essere contento di me. Ah! ce ne fossero cristiani come me! Al contrario il pubblicano era un essere abietto due volte: era dichiarato immondo perché collaborava con l'occupante romano di cui gestiva la raccolta delle tasse, rubava al suo popolo e lo angariava oltre il dovuto. Il pubblicano era considerato il peggior nemico del popolo d'Israele ed era escluso dalla vita religiosa perché la sua esistenza era incompatibile con l'appartenenza al popolo di Dio. Se Lc voleva proporre due modelli opposti, totalmente agli antipodi, c'è riuscito perfettamente.

Già in Lc 15,1-2 troviamo questa contrapposizione che ci mette sull'avviso di un cambiamento di prospettiva: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano». Coloro che sono lontani dal tempio e dal Dio ufficiale «si avvicinano» a Gesù per stabilire con lui una dipendenza di vita: «per ascoltare», che è l'azione di una relazione affettiva. Coloro che sono «dentro» il tempio, invece, sono lontani perché «mormorano», cioè contestano il modo di fare di Gesù in quanto gelosi della loro esclusività. Questa contrapposizione tra due tipi di «giustizia» contrastanti nella Bibbia spesso viene codificata attraverso la descrizione di «coppie», tra cui si trovano anche coppie di fratelli: Caino ed Abele (cf Gen 4,1-10); Elia e i profeti di Baal (cf 1Re 18,20-40), il figlio minore e il figlio maggiore della parabola «il padre che fu madre» (cf Lc 15,11-32); il fariseo e il pubblicano del vangelo odierno; i due figli mandati dal padre nella vigna (cf Mt 21,28-31); Lazzaro e il ricco epulone (cf Lc 16,19-30); il giudice e la vedova di domenica scorsa (cf Lc 18,1-8); Zacchèo

pubblicano e tutti gli astanti che mormorano (cf Lc 19,6); la vedova e i ricchi del tesoro del tempio (cf Lc 21,1-4), e altri ancora. C'è dunque una costante che ruota attorno al tema della «giustizia» non come virtù, ma come «stato permanente» e risponde alla domanda: Chi è giusto davanti a Dio?

Alla parabola del fariseo e del pubblicano sono state date varie interpretazioni, spesso molto superficiali. Non deve trarre in inganno l'ultimo versetto «chiunque si esalta sarà umiliato, chi si umilia sarà esaltato» (Lc18,14b), che è un richiamo al giudizio finale. Il versetto è un'aggiunta posteriore e ricorre nel vangelo quasi come un ritornello che ritma gli insegnamenti di Gesù (cf Lc 14,11; 16,15; Mt 23,12), sulla scia del saggio Siràcide il quale insegna le vie di «Donna Sapienza» (cf Sir 1,11; 24,21). Alla luce di questo versetto la parabola solitamente viene letta in prospettiva escatologica, cioè in riferimento alla valutazione della fine della storia, quando Dio farà «giustizia», innalzando i poveri e punendo i superbi.

La parabola non è un insegnamento sull'umiltà della preghiera, che deve basarsi non sui meriti personali, ma sull'iniziativa di Dio. C'è chi considera i due brani di domenica scorsa e di oggi come un insieme, quasi un piccolo trattato sulla preghiera: quella insistente e costante (cf Lc 18,1-8) e quella umile e dimessa (cf Lc 18,9- 14). Se così fosse non si capirebbe perché al v. 9 Lc introduca un altro pubblico, con lo scopo di distinguere i due brani e quindi i due insegnamenti. In Lc 18,1 che introduce la parabola del giudice e della vedova, Gesù «disse ancora questa parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai»; i destinatari sono i discepoli che troviamo in Lc 17,22 e che costituiscono ancora l'uditorio attivo. In Lc 18,9, che introduce invece la parabola odierna, «Gesù disse ancora questa [seconda] parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri». Non vi sono più i discepoli, ma «alcuni che avevano l'intima presunzione». È evidente che se cambia l'uditorio, cambia anche la prospettiva che l'autore intende dare. Vediamo cosa Lc intende insegnarci con questa parabola.

I due personaggi della parabola sono il simbolo di due concezioni della giustizia e della religione: quella dell'uomo che si gonfia per aver soddisfatto tutte le regole della religiosità esteriore con le sue opere, per cui può anche «stare in piedi» davanti a Dio (Lc 18,11), poteva pretendere la ricompensa per essere stato un buon osservante. Dalla parte opposta, non c'è un peccatore che «sta davanti a Dio», ma Dio stesso che si piega davanti al peccatore che non osa nemmeno avvicinarsi a Dio perché teme di sporcarlo. Abbiamo già sottolineato che Lc con questa parabola riflette ed espone la dottrina paolina della giustificazione (cf Rm 1,9; Ef 2,8-10). Ci troviamo, infatti, alla fine del sec. I, i Greci, disprezzati dai Giudei perché non circoncisi, fanno parte della Chiesa a pieno titolo in Grecia, in Turchia, in Italia, ecc. ed è necessario definire le specifiche delle comunità. Lc con questa parabola sintetizza in modo magistrale l'insegnamento comune nelle chiese paoline, ma non ancora accolto nelle chiese a maggioranza giudaica. Stabiliti i termini della comprensione e il nucleo essenziale, possiamo entrare nell'intimo della parabola e scoprirne le profondità.

La preghiera del fariseo è un modello di preghiera ebraica che si trova nei documenti rabbinici del tempo: è esemplare. Nessuno, animato da buona religiosità, avrebbe da dire, poiché è una preghiera insegnata nella prassi della vita giudaica. In essa, infatti, non vi è alcuna richiesta, ma solo parole di gratitudine per la protezione di Dio che si percepisce in modo certo e definitivo. La preghiera del fariseo in se stessa è un «ringraziamento» genuino: chiunque avesse ascoltato questa preghiera ne sarebbe rimasto edificato perché è espressione genuina di una religiosità comune e accettata. Non c'è nulla di scandaloso nell'elenco delle cose che fa il fariseo: in fondo egli presenta le sue credenziali di ottimo osservante, scrupoloso e metodico fino al punto di mettere i puntini sugli «i», nel rischio che Dio si dimenticasse. Dall'insieme si ricava la conclusione, ovvia per il fariseo, che Dio «è tenuto» a stare dalla sua parte. In fondo si tratta di un contratto: io ti ho dato, adesso sei tu che devi concedermi.

La preghiera del pubblicano, invece, è gettata sulla soglia, a distanza per il sentimento di indegnità che il pubblicano vive. Egli ha consapevolezza del suo stato inadeguato e «fuori luogo», secondo i canoni del rituale comune, e si rende conto di non avere a disposizione nemmeno le «sue» parole per rivolgersi a Dio. Non può fare altro che chiedere in prestito le parole al padre d'Israele, all'antenato peccatore che seppe chiedere perdono a Dio, a Davide. Egli prende in prestito il Sal 51/50 di Davide, che noi conosciamo come Miserere. In essa traspare una disperazione di fondo, perché per i pubblicani non c'era salvezza in questa vita, in quanto traditori del loro popolo e collaborazionisti con gli invasori romani. Neppure nell'altra vita avrebbe avuto pace: il pubblicano è dannato per l'eternità. L'angoscia del pubblicano è senza soluzione, è pura disperazione. Egli sa di non avere scampo, e per ottenere il perdono, avrebbe dovuto cambiare mestiere, ripagare tutti quelli che aveva derubato raccogliendo le tasse per i Romani... impossibile! Eticamente parlando, il pubblicano non è migliore del fariseo, perché ha coscienza di essere un individuo riprovevole e forse non ha alcuna intenzione di cambiare vita perché non servirebbe a nulla: egli è condannato in terra e anche in cielo. In una condizione di disperazione

totale, andare al tempio serve più a lui per rafforzarsi nella convinzione che tutto è perduto... se nemmeno Dio può perdonarmi, allora per me non c'è salvezza ... Non gli resta che abbandonarsi al non-senso del vivere. Chiedere perdono, in questo contesto, significa anche giustificare Dio che lo esclude «giustamente» anche dalla sua presenza: egli «fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo» (Lc 18,13) perché si sente escluso anche dalla preghiera del Salmista, poiché egli non può sperare nemmeno di alzare gli occhi al monte e invocare l'aiuto di Dio: «Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore: egli ha fatto cielo e terra» (Sal 121/120,1-2).

La parabola del fariseo e del pubblicano al tempio è rivoluzionaria perché si pone come un rovesciamento delle convinzioni religiose del tempo, addirittura una contestazione della religione ufficiale del perbenismo, del dovere, dei riti, del culto della personalità, schierandosi contro i suoi contemporanei: contro il loro modo di giudicare, di pregare, di concepire Dio. Noi non possiamo capire oggi la portata «oscena» che questa parabola deve avere avuto. un sovvertimento, un terremoto del sistema religioso ufficiale: ciò che questo ripudia, Dio accoglie; ciò che dichiara impuro, Dio afferma puro; ciò che esclude, Dio include. In altre parole: Dio si dissocia dalla religione del tempio che è una costante e portante del terzo vangelo. L'assunto di Lc in sintonia con la pastorale di Paolo è tutto sintetizzato nella formula che un peccatore penitente e pentito è più gradito a Dio di un superbo che si crede giusto. Lc 15 con le due parabole della tenerezza ci aveva già aperto alla dimensione della novità del Dio di Gesù, ora Lc 18 lo estende anche ai pubblicani, cioè ai rifiuti della società religiosa della pratica.

Gesù è il «rivelatore» di un nuovo volto di Dio; anzi, secondo Giovanni egli è «l'esegeta» del Padre (cf Gv 1,18), perché annuncia un vangelo «nuovo» che ribalta la concezione di Dio, secondo la tradizione religiosa: Dio è il Dio dei disperati e fa giustizia proprio al pubblicano che non ne ha diritto, mentre la nega a colui che pretende di averne. Oggi Gesù mette in crisi noi e il nostro modo di essere: ci chiede se siamo solo religiosi come il fariseo o se siamo persone di fede somiglianti al pubblicano.

Gesù trasforma il significato stesso di «giustizia» come la coltivano gli uomini: dare a ciascuno il suo secondo le proprie opere. Per Gesù è il Dio «nuovo» che agli annuncia, la «nuova giustizia» non è una misura, ma un'abbondanza straripante, infatti diventa sinonimo di «gratuità», in base al principio salvifico che sta alla radice dell'incarnazione del Figlio: «E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno» (Gv 6,39). La salvezza contro ogni speranza di tutti i pubblicani e di tutti i peccatori è parte integrante della «volontà di Dio». In altri termini, il piano di salvezza di Dio descritto nella Scrittura conduce a questa conclusione: la salvezza di tutti (cf Gv 3,17; 12,47; Ef 2,5).

In questo modo, Dio non è più il guardiano di norme etiche ritenute immutabili perché, essendo legate alla psicologia umana, inevitabilmente si modificano nel tempo; non è più l'orologiaio che tiene in piedi il ritmo del tempo e il cosmo; non è più il punitore di ogni trasgressione, colui che giudica in base alle opere di ciascuno: a chi ha fatto bene, il premio, a chi ha operato male, il castigo. È questo il «dio» che ci piace tanto, perché noi siamo istintivamente vendicativi e vorremmo sistemare le cose con tremenda e inesorabile «giustizia».

Gesù contrappone un nuovo criterio di vita, che si basa sull'amore dell'altro, senza aspettarsi alcun riscontro o contraccambio, e pone un modello nel suo comportamento come «sacramento» dell'agire della volontà di Dio: Dio è giusto perché perdona. In Dio la giustizia è la misericordia (cf parabola denominata del «Padre che fu madre» in Lc 15, 11-32). Gesù contrappone il presuntuoso, che crede di salvarsi da solo con le sue forze e le sue opere, e il peccatore, che non potendo presentarsi davanti a Dio si abbandona al suo giudizio, prima ancora di conoscerlo. Di norma noi predichiamo che bisogna convertirsi per ricevere il perdono di Dio. Fra meno di un mese inizia l'Avvento e si faranno liturgie penitenziali, esami di coscienza, confessioni, opere di carità... tiriamo fuori dal cassetto il cristianesimo delle grandi occasioni: non è l'Avvento, infatti, un «tempo forte?». Le parrocchie si lucidano a festa e organizzano liturgie penitenziali, confessioni in massa, tutto si predispone per un rinnovamento che già a Natale naufraga nel «come prima, più di prima».

Potrebbe essere la tentazione del fariseo, perché andiamo a Messa, facciamo l'elemosina, viviamo il tempo di Avvento, poi facciamo anche il presepe: non siamo come gli altri! Prima di tutto questo deve esserci un atteggiamento anteriore alla conversione propriamente detta: mettersi in ginocchio in fondo al tempio della propria coscienza, senza parole, senza giudizio, accettandosi così come si è e lasciando che sia la misericordia di Dio ad operare la conversione del cuore e dell'intelligenza, degli atti e delle scelte. Stare in fondo al tempio nella pienezza della propria umanità pesante e perdere tempo davanti a lui, sapendo che anche lui sta perdendo tempo per noi. La conversione, la purificazione è un dono gratuito di Dio, basta accoglierlo, riceverlo, anzi abituarsi a riceverlo. Allora possiamo aprire le labbra e sussurrare: Signore, non sono degno. Sentiremo dentro di noi la presenza dello Spirito che versa l'olio della consolazione: «Sii forte e coraggioso; mettiti al lavoro, non temere e non abbatterti, perché il

Signore Dio, il mio Dio, è con te. Non ti lascerà e non ti abbandonerà» (cf 1Cr 28,20; cf Gen 28,15; Gs 1,9; Is 41,10; 43,5; At 18,9-10), perché dice il Signore Gesù: «Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano» (Lc 5,32).

Entrando nel mistero dell'Eucaristia, ognuno di noi faccia proprie le parole dell'Apostolo a Timoteo: «Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io» (1Tm 1,15), perché la grazia non si compra né si può vendere; si può solo ricevere e la può ricevere soltanto chi è disposto a perdere tutto, anche la possibilità della salvezza, come Abramo che di fronte all'irrazionalità della richiesta del sacrificio del figlio Isacco, si abbandona totalmente alla volontà di Dio, sapendo che egli non può ingannarsi né può ingannarci (cf CCC, 157) e che il suo agire non può essere in contrasto con la sua volontà di salvezza: nel momento in cui abbandona anche la speranza della sua discendenza, Abramo ritrova il figlio che per la seconda volta riceve in modo inaspettato e gratuito (cf Gen 22,1-19). L'eucaristia è il segno e il sigillo di questa grazia gratuita che ci viene data senza nessun merito nostro: invitati, siamo accolti dal Lógos in persona che si fa cibo per noi e noi possiamo solo partecipare, mangiarne e, a nostra volta, farne partecipi quelli che incontriamo sul nostro cammino, perché l'Eucaristia celebrata è l'esperienza suprema della giustificazione nel Signore morto e risorto. Il pane che spezziamo, la Parola che ascoltiamo, la vita che condividiamo siano anche i segni visibili che «Dio è Agàpē» (1Gv 4,8), non alla maniera umana, ma secondo la natura di Dio (cf Is 55,8.9). Con l'aiuto dello Spirito di Dio.

## IL COMMENTO DI CRISTIANO CATTOLICO

(tratto da [www.cristianocattolico.it](http://www.cristianocattolico.it))

Questa domenica è centrata sull'umiltà dell'uomo e sulla misericordia e la grazia di Dio. Sin dalla prima lettura possiamo capire ciò che Dio desidera dall'uomo: l'affidamento a lui con tutto il cuore attraverso la preghiera, la lode e il sapere fermamente che è solo il suo amore e la sua misericordia a salvarci. Un affidamento concreto e reale che coinvolge aspetti molto pratici e reali della nostra esistenza. Affidamento che, nella logica di Dio, non ci esime dunque da una continua e stretta collaborazione alla Sua grazia. Affidarsi vuol dire scegliere di lavorare con Lui e grazie a Lui e non contare e poggiare sui nostri sforzi e neanche vivere passivamente le scelte ma, piuttosto, scegliere in Lui. Se ci affidassimo a Lui senza scegliere saremmo come coloro che costantemente fuggono da una presa in carico responsabile della propria vocazione a vivere e quindi mancherebbero costantemente nei confronti del 5° comandamento uccidendo noi stessi con la scusa dell'abbandono nelle mani di Dio. Ma ancora prima, saremmo inadempienti, nei confronti di Dio che ci ha dato il "mandato" e la possibilità, in quanto suoi figli, di scegliere, ogni giorno, ogni istante nel Suo nome con le nostre facoltà "illuminate" dallo Spirito Santo. Chi dunque vive l'affidamento senza scegliere quotidianamente in Lui si incammina verso un suicidio vocazionale con la scusa della pietà e della spiritualità. Sta, in definitiva, coprendo la sua irresponsabilità nella "scelta" usando Dio per coprire la sua accidia e la sua pigrizia esistenziale.

Nella vita di oggi è difficile credere alla gratuità di Dio che vuole il meglio per l'uomo e che promuove l'uomo. Ogni cosa viene fatta in cambio di qualcos'altro, i meriti e i premi si hanno solamente se si è bravi e perfetti, anche se in alcuni casi è anche giusto che sia così ma qui c'è ben altro, c'è un Dio Padre che non fa preferenze, ascolta ognuno di noi e ci ama così come siamo, nonostante i nostri limiti e al di là delle nostre azioni. Il rapporto con Dio non è uno scambio di favori; la preghiera dell'umile viene ascoltata da Dio, quasi inutile fare le opere se non ci si converte con il cuore, sì, perché Dio sa quello che c'è nei nostri cuori, siamo quindi chiamati a pregare rimettendo a Dio la nostra storia e a lasciare a Lui la giustizia. Anche nelle situazioni più difficili che non comprendiamo a noi spetta di benedirlo, come dice il salmo, perché il Signore è vicino al più debole, all'oppresso, al povero e lo riscatta con il Suo amore. Noi nella nostra debolezza umana non siamo capaci di aiutarci come sa fare Dio, dice infatti Isaia 49 "anche se una madre dimenticasse il figlio, io non ti dimenticherò", per questo non siamo mai soli e realmente abbandonati. Affidarsi a Lui nella nostra vita con la preghiera è ottenere quella grazia necessaria per non fare resistenza al male ma a combatterlo con il bene, per vivere una vita nell'amore. Una vita che, come dice san Paolo è come una battaglia in cui dobbiamo conservare la fede ed attendere anche noi la corona di vittoria dal Signore. Seguiamo allora il comportamento del pubblicano che si mette davanti a Dio riconoscendosi peccatore e bisognoso del Suo perdono e del Suo amore senza contare su se stesso, cosa invece che fa il fariseo elogiandosi di adempiere alla legge aspettandosi così una ricompensa. In Matteo 6,6 il Signore dice "tu invece, quando preghi, entra nella tua camera, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà"; è ovvio che non si tratta di una vera e propria camera o di una vera e propria porta ma si tratta di entrare in un incontro profondissimo col Padre che sa di cosa abbiamo bisogno, e, pentiti di cuore di fronte a Lui, saremo così giustificati e soprattutto inizieremo veramente ad amare noi stessi e la vita concreta che il padre ci ha donato.

E' possibile pregare senza credere in Dio? Sembra un controsenso una affermazione del genere... ma in realtà è possibile che accada. E' possibile cioè che nella nostra preghiera, anche quando è lunga e ben strutturata, sia assente Dio, e chissà quante volte è capitato anche a me, a noi, di farlo.

Gesù ci presenta due persone che pregano: il fariseo innalza al cielo una preghiera più lunga e strutturata, rispetto al secondo, il pubblicano, che invece pronuncia poche parole. Dal punto di vista spaziale, il fariseo è più vicino al segno sacro del Tempio, quindi appare più vicino a Dio, mentre il pubblicano rimane lontano (per scelta o anche perché non poteva proprio farlo secondo le leggi religiose del tempo). Il fariseo sta in piedi e parla a lungo nella sua preghiera, mentre il pubblicano è piegato e alle poche parole aggiunge una preghiera “fisica”, battendosi il petto. Ma la differenza vera tra queste due preghiere è evidenziata da Gesù, nel suo giudizio finale su questi due oranti: il fariseo prega senza Dio, il pubblicano, al contrario, è lì proprio perché ha solo in Dio la sua fiducia. E' possibile pregare senza Dio, se la preghiera diventa un elenco di “io... io... io...”: io faccio questo, io ho bisogno di questo, io penso questo... e così concentrati sull'io di dimentica Dio che vuole comunicare qualcosa a noi, anzi, vuole comunicare se stesso a noi. Il fariseo riduce Dio ad uno che deve solo constatare e verificare se tutto è stato fatto secondo le regole, come quei moduli che si compilano on-line su internet, dove se sbagli una spunta o non immetti la parola giusta nello spazio del modulo, ti appare una finestrella rossa che ti dice “errore”...



La preghiera del pubblicano è invece tutta piena di Dio. La stessa postura del corpo (capo chinato in segno di totale affidamento... perché chi è sulla difensiva invece guarda dritto davanti e sta attento che l'altro non lo fregghi...) indica che si fida di Dio e ne riconosce la totale superiorità. Nella sua preghiera non c'è molto spazio per “io”, ma un totale spazio per “Dio”. Gesù sentenzia alla fine che è questo pubblicano che viene giustificato, perché ha cercato la relazione con Dio e a lui si affida, molto più dell'altro, così concentrato su di se da arrivare non solo ad escludere Dio ma anche il prossimo (“non sono come gli altri...”). Penso proprio che Gesù anche stavolta ha spiazzato i suoi ascoltatori e li ha messi in crisi.

Qualche tempo fa ha fatto parlare molto quella uscita di papa Francesco sulle persone omosessuali. Era in aereo di ritorno dalla Giornata Mondiale della Gioventù di Rio, e alla domanda su cosa pensava delle lobby gay nella chiesa, è uscito con una espressione fatta con quella spontaneità che lo caratterizza (e che sta un po' rivoluzionando il modo di comunicare della Chiesa e nella Chiesa): «Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla?». Poche semplici parole per riconoscere una cosa molto ovvia quanto fondamentale: al di là delle scelte personali di vita, dei percorsi più o meno tortuosi che portano le persone anche a vite diverse più o meno lontane dalle consuetudini e leggi della Chiesa, rimane fondamentale la ricerca di Dio e la fede, che non vanno mai giudicate! Come cristiani, invece di affrettarci a sottolineare e giudicare le scelte di vita, sosteniamoci e incoraggiamo la scelta più importante che è cercare Dio e sentirsi amati da lui. Come cristiani siamo chiamati a fare noi per primi una conversione dall' io a Dio, sapendo bene che, mettendo al centro Dio, ritrovo in Dio me stesso e il mio prossimo da amare. Se ritroviamo Dio e davvero ci affidiamo a lui, le nostre preghiere diventeranno sempre più vere, e davvero ci cambieranno nel profondo, perché sono espressione di una relazione che davvero cerchiamo con Lui.

**“Non c'è preferenza di persone” - IL COMMENTO DI DON VINICIO ALBANESI**(tratto da [www.redattoresociale.it](http://www.redattoresociale.it))

In questa domenica le letture bibliche ci invitano principalmente, con il brano di Luca, alla riflessione sui limiti umani, sulla modestia e sulla capacità di chiedere perdono.

In contemporanea, tutta la prima parte della liturgia è un inno di lode non solo alla misericordia di Dio verso chiunque si senta solo e abbandonato, ma che tale misericordia è particolarmente attenta a chi non ha risorse. Ritornano le categorie classiche delle fasce deboli della popolazione di Israele: le vedove, gli orfani, coloro che non hanno diritti.

Un Dio che non si schiera contro i potenti, ma un Dio che non fa mancare la giustizia nemmeno a chi non ha strumenti per farla valere.

### *1. Non c'è preferenza di persone*

Le prime parole del brano del libro del Siracide pongono le premesse dell'azione di Dio. Il biblista afferma con decisione: "Il Signore è giudice e per lui non c'è preferenza di persone."

L'obiettivo dell'azione di Dio non segue il filone del buonismo, corrente di pensiero che vorrebbe una divinità talmente compiacente da non distinguere il bene dal male. Essere giudice significa avere la capacità di leggere le azioni umane e di saper distinguere quelle buone da quelle cattive.

In base a questo esame conseguono la benedizione o la maledizione. Il rapporto di Dio con le creature è corretto, ma è pur sempre un rapporto tra creatore e creatura. Il creatore stabilisce le condizioni del bene e giudica il comportamento di chi a lui si riferisce.

Dio è dunque doppiamente giusto perché stabilisce, con infinita sapienza, ciò che è bene per la creazione e ciò che è male; non solo: esamina le persone a seconda della loro condotta.

Come la creazione è un moto positivo dell'agire di Dio perché rende partecipe della sua ricchezza creature (umane e non) che ha generato, così le segue, dettando le regole della convivenza.

Su questa base si radica tutta la morale del cristiano. C'è chi, non credendo in Dio, ha una sua propria morale che fa riferimento a principi elaborati personalmente. Per il cristiano la legge di Dio è precettiva perché il discepolo del Signore, crede nel disegno ispiratore del creatore e a lui si riferisce per ogni azione, compresa quella interiore (intenzioni, sentimenti ...).

La trasgressione (il peccato) presuppone il rapporto fiduciario esclusivo con chi è ritenuto il vero artefice della legge dell'universo.

Lo sforzo delle creature può orientarsi alla comprensione della legge divina, ma non può manometterla, cambiandone i contenuti o mutilandola.

Un principio questo che va scomparendo nella civiltà occidentale perché, con l'insistenza della centralità della persona (il proprio io), la tendenza è quella di creare non la fedeltà alla legge divina, ma ad una serie di riflessioni e – cosa grave – conclusioni, che il singolo soggetto elabora nella sua vita.

Questo equivoco è stato chiamato in molti modi: relativismo, personalismo, pensiero debole, pensiero post moderno.

Su questo punto la discussione non può nemmeno iniziare. Dio è l'origine della vita e la sua legge, trasmessa attraverso i profeti, esplicitata da Gesù Cristo è il fondamento di ogni azione e sentimento umani.

Nella propria libertà ogni individuo è libero di accettarla o di respingerla, ma non è lecito a nessuno cambiarla.

Il salmo 33 ne fa una esplicita lezione:

"Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode.  
Io mi glorio nel Signore: i poveri ascoltino e si rallegriano.

Il volto del Signore contro i malfattori, per eliminarne dalla terra il ricordo."

### *2. Uno era fariseo e l'altro pubblicano*

La parabola narrata da Luca non descrive lo scontro tra chi è peccatore (pubblicano) e chi è virtuoso (il fariseo), ma insiste sulla coscienza errata del fariseo, contro quella giusta del pubblicano.

Ambedue sono peccatori. Mentre però il pubblicano ha la coscienza di aver trasgredito la legge di Dio, il fariseo ha una falsa coscienza del peccato. Attribuisce ad alcune manifestazioni esterne il suo adeguamento alla legge di Dio, nascondendo così la lontananza tra le sue azioni e la legge di Dio stesso.

La conclusione della parabola è perentoria: "Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato".

Nell'esaltazione ritorna con prepotenza la sintesi della legge che il fariseo ha organizzato per sé (per questo non si sente peccatore), mentre il pubblicano è obbediente alla legge che gli è stata data da Dio e si rende conto di non averla rispettata.

Non si tratta di sola umiltà, ma di accettazione di un orientamento che è stabilito da Dio e agli uomini affidato.

Il cuore della distinzione è la "superbia", quel vizio che inficia ogni serio rapporto con Dio. Il superbo definisce lui stesso i vincoli della legge e si raffronta con essi, eludendo, dimenticando e manipolando la legge divina.

Anche a chi desidera rispettare la legge del Signore rimane centrale la domanda quali siano i confini della trasgressione. Occorre rispondere alla domanda "che cosa vuole Dio da me."

Gli estremi, ambedue da condannare, sono stati chiamati scrupolo e lassismo. Gli scrupolosi interpretano tutta la vita come “legge”, da cui i sensi di colpa per le vere e le presunte trasgressioni. Al contrario chi è lassista interpreta benevolmente a proprio vantaggio atteggiamenti, pensieri e intenzioni che sono contrari alla legge del Signore.

Molte vie sono state indicate come spiritualità per la sequela cristiana. Credo che il percorso migliore – indicato esplicitamente dai Vangeli – sia la gradualità. Dal rispetto della legge naturale, fino alle vette della santità. L'andare verso Dio, liberandosi dai fardelli che impediscono la vera libertà dei figli di Dio.

Rispettare i 10 comandamenti è indubbiamente una buona cosa, ma non basta. Il Signore ci chiede qualcosa di più, per avvicinarsi al modo di essere e di pensare di Dio.

## **UN TESTO PER RIFLETTERE**

### *Coscienza e verità*

Nell'incontro con Gesù, chi si autogiustifica appare come colui che è veramente perduto. Se il pubblicano, con tutti i suoi innegabili peccati, sta davanti a Dio più giustificato del fariseo con tutte le sue opere veramente buone (Lc 18,9-14), ciò avviene non perché in qualche modo i peccati del pubblicano non siano veramente peccati e le buone opere del fariseo non siano buone opere. Ciò non significa affatto che il bene che l'uomo compie non sia bene davanti a Dio e che il male non sia male davanti a Lui, e neppure che ciò non sia poi in fondo così importante. La ragione vera di questo giudizio paradossale di Dio si mostra proprio a partire dalla nostra questione: il fariseo non sa più che anch'egli ha delle colpe. È completamente in pace con la sua coscienza. Ma questo silenzio della coscienza lo rende impenetrabile per Dio e per gli uomini. Invece il grido della coscienza, che non dà tregua al pubblicano, lo fa capace di verità e di amore. Per questo Gesù può operare con successo nei peccatori, perché essi non sono diventati, dietro il paravento di una coscienza erronea, impermeabili a quel cambiamento che Dio attende da essi, così come da ciascuno di noi. Egli non può invece avere successo con i “giusti”, precisamente perché ad essi sembra di non aver bisogno di perdono e di conversione; infatti la loro coscienza non li accusa più, ma piuttosto li giustifica....

L'uomo può vedere la verità di Dio a motivo del suo essere creaturale. Non vederla è peccato. Essa non viene vista solo quando e perché non si vuole vederla. Tale rifiuto della volontà, che impedisce la conoscenza, è colpevole. Perciò se la spia luminosa non si accende, ciò è dovuto ad un deliberato sottrarsi a quanto non desideriamo vedere.

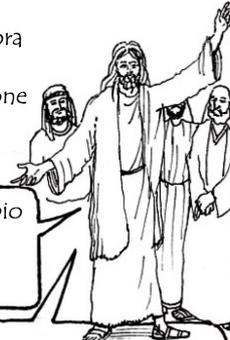
*(L'elogio della coscienza, la verità interroga il cuore, di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, Cantagalli, 2009, pp. 12-13)*

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri:

Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.

Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé:

O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano.



Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo.

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo...

...ma si batteva il petto dicendo:

O Dio, abbi pietà di me peccatore.



Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato...

...perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato.

